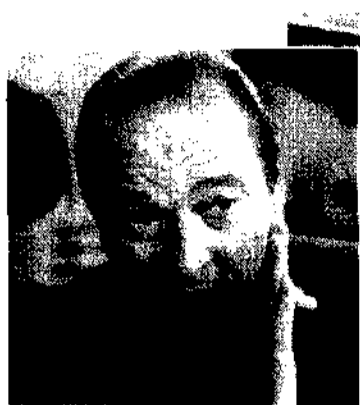


FRANCIA. Chirac in una conferenza stampa: «Se è possibile faremo meno di 8 esperimenti»



«Perché Mururoa? La Corsica è più adatta»

Le rocce basaltiche di Mururoa non sono l'ideale per condurre test nucleari sottomarini. Molto più adatte sono le rocce granitiche, e in particolare quelle che si trovano nel Massiccio centrale francese, a nord-ovest di Clermont-Ferrand, e ancor meglio quelle della Corsica. È il risultato di uno studio condotto da venti scienziati australiani. Come rende noto il settimanale scientifico inglese «New Scientist», gli esperti australiani hanno scoperto che nessuno dei due caratteristici geologici essenziali per essere usati come un contenitore di scorie radioattive. Per realizzare un «contenitore» naturale più resistente, i francesi non avrebbero bisogno di arrivare agli antipodi, ma troverebbero il sito ideale proprio a casa loro. Gli scienziati australiani sottolineano inoltre che, se i test nucleari sono davvero alcuni come affermano i francesi, non si verificherebbe alcun danno per l'industria del turismo in Corsica.



Manifestazioni contro le attività nucleari in Gran Bretagna. A sinistra il presidente francese Jacques Chirac

John Giles/Ansa

Alle 23,39 esplose la bomba H. Proteste nel mondo contro la sfida francese

PARIGI. Meno di 20 kiloton non è l'esplosione di «grande potenza», almeno 150 kiloton, che la maggior parte degli osservatori pensavano avrebbe inaugurato la nuova serie di test nucleari francesi nel Pacifico. I militari avevano insistito a lungo perché si cominciasse col botto più grosso tra tutti quelli previsti, la prova definitiva della nuova testata TN-75, miniaturizzata tanto da contenere in un involucre delle dimensioni di un pallone di rugby, ma potente diverse volte le bombe di 50 anni fa a Hiroshima e Nagasaki, di cui saranno dotati dall'anno venturo i sottomarini atomici della Force de frappe. Quell'ordigno più potente era già stato calato nel tubo di Fangatauta, l'atollo a una quarantina di chilometri da Mururoa. All'ultimo momento hanno però cambiato idea. La dimensione della carica è l'unico particolare fornito nel comunicato ufficiale di poche righe con cui il ministero della difesa aveva annunciato attorno alla mezzanotte che l'attesa esplosione nel poligono di Mururoa, alle 10,30 del mattino ora locale, le 23,30 ora a Parigi. Perché la decisione di partire dal botto più piccolo anziché da quel-

Effettuata la prima delle esplosioni francesi a Mururoa, quando erano le 23,30 a Parigi. Si trattava di una carica «mini», da 20 kiloton, si sono affrettati a precisare. Quindi di uno dei test destinati a predisporre le future esplosioni «virtuali» in provetta, non dell'atteso mega-botto da 150 kiloton della nuova testata TN-75 per i missili di sub. «Finiremo con ogni probabilità prima del previsto», aveva promesso poche ore prima Chirac in diretta tv.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIUS RINZERA

lo più grosso, a costo di scontentare i principali committenti? La spiegazione che è stata fatta circolare tra i giornalisti che erano stati avvertiti per imbarcarsi verso il sito dell'esplosione è che essendo «arrugginiti» per tanto tempo, cioè da quando Mitterrand aveva sospeso i test nel 1992, preferivano cominciare con qualcosa di più semplice, fare un rodaggio col mini anziché il maxi. Un'altra ipotesi possibile è che ritenessero meno provocatorio cominciare con uno degli esperimenti che vengono giustificati con la necessità di mettere a punto la simulazione computerizzata in laboratorio, cioè creare le condizioni per non dover più fare

test reali. Se di premura si è trattato, non ha però convinto quelli di Greenpeace, che hanno definito «crimine contro l'umanità» l'esplosione e hanno fatto sapere che non hanno la minima intenzione di rinunciare a darsi da fare per impedire i test successivi. Poche ore prima era stato Chirac in persona, in un'intervista in diretta al telegiornale delle 13 del canale di pubblico TF2, a giustificare ancora una volta le sue controversie decisioni, e temperata solo con la promessa che saranno gli ultimi test ma anche che potrebbero finire prima del previsto. Come la mette col pulitiero che

ha suscitato la sua decisione di riprendere i test, gli avevano chiesto? «C'è molta irrazionalità, c'è molta iperbolo mediatica e ci sono anche i calcoli politici, dei nostri amici», tra virgolette, la risposta. Scusi, non ci sono solo le proteste all'estero, ma anche un pronunciamento dell'opinione pubblica francese, gli fa notare l'intervistatore, anche se non si azzarda a chiedergli di brutto che effetto gli ha fatto il «tradimento» dell'amico comandante Costeau. «I sondaggi bisogna prenderli con le pinze in materia del genere. Sono convinto che se qualcuno avesse chiesto ai francesi di pronunciarsi nel 1937 o '38 sulla necessità di rafforzare le nostre forze corazzate e meccanizzate, a pronunciarsi contro sarebbe stato l'80%. Un paese che vuole vivere in sicurezza non può abbassare la guardia in un mondo che resta incerto... ci sono migliaia e migliaia di bombe nucleari nei paesi che componevano l'ex Urss, nessuno è in grado di prevedere come si metteranno le cose». Errore la decisione sui test? Neanche per idea. A sbagliare è stato semmai Mitterrand a sospenderli. «Nessuno ne avrebbe parlato.

A quest'ora avremmo la faccenda già alle spalle», sospira. Non si si aspetti contordini da lui. Contordini no, ma magari uno scontro? I test devono essere proprio sette o otto, come inizialmente previsto, o potrebbero essere di meno, magari cinque o sei? «Finiremo sempre il massimo... Non sono i militari a decidere, quelli eseguono, e devo dire molto bene. Decide la commissione di scienziati, la puntualizzazione, che a ben vedere anticipava la scelta di non tener conto delle loro priorità. Poi aveva buttato lì, per la prima volta ufficialmente, l'idea dello scontro che era già venuta più o meno ufficialmente da chi gli è vicino. «Se otteniamo le informazioni di cui abbiamo bisogno per passare alla simulazione, interromperemo evidentemente la serie di test. Il mio obiettivo non è avere otto test. Il mio obiettivo è assicurare l'affidabilità del nostro database nucleare e che ci sia la capacità di simulazione, in modo che non serva più alcuna altra esplosione, anche di minima potenza. Per questo scopo ci vogliono da sei a otto esperimenti. Da otto erano diventati sette o otto in luglio, da

sei a otto ora. Ma c'è anche un'altra concessione, più significativa: «È molto probabilmente ci fermeremo prima della data che avevo indicato, cioè prima del 31 maggio». Messe da parte, almeno per il momento, le conferenze stampa «all'americana», Chirac aveva scelto ieri di presentarsi in diretta tv in una maniera molto più tranquilla, a quattro occhi, cosa che gli riesce molto meglio. Doveva rassicurare una Francia sempre più inquieta, soprattutto per le bombe ancora senza firma autenticata che minacciano strage un giorno sì e uno no, ma anche per la figura del «cattivo», l'isolamento crescente e carico di nubi sugli affari che gli pesa addosso dopo quella maledetta decisione sul test a Mururoa. Reagire alla costante erosione della sua popolarità nei sondaggi - una ventina di punti percentuali da quando è entrato all'Eliseo - che solo lo scatto da leader mondiale sulla Bosnia è riuscito ad arrestare. Ha fatto del suo meglio. Con la tranquillità, la calma e la fermezza del buon dottore che spiega al malato che la medicina è amara ma indispensabile.

LA STORIA

All'alba del 3 luglio la «Rainbow Warrior II» salpa da Papeete per una lunga movimentata «sfida delle onde»

Una «guerra» di due mesi per impedire gli esperimenti

La sfida delle onde ha inizio il 3 luglio alle 16,40, quando in Italia si alzano le prime luci dell'alba di martedì 4. C'è molta gente sul molo del porto di Papeete a salutare quello «strano» equipaggio di quella «strana» imbarcazione di nome «Rainbow Warrior II»: uomini, donne, molti bambini. A distanza ci sono altri uomini, in divisa, che non hanno alcuna voglia di festeggiare: sono lì per spiare, fotografare, schedare, cerca di frenare quei «pericolosi sovversivi». La gente festante, i militari pronti a scatenarsi: su quel molo di Papeete c'è tutta la storia di questi due mesi. C'è un'organizzazione ecopacifista, Greenpeace, che entra in moto contro la grande nucleare della Francia dell'epigono di De Gaulle, il neopresidente Jacques Chirac, deciso a riprendere contro tutto e tutti i test nucleari nell'atollo di Mururoa, a circa 1200 chilometri da Tahiti nell'arcipelago di Tuamotou. E c'è la popolazione polinesiana che non ha certo bisogno di chiesi quale «coscienza ecologista» per schierarsi apertamente dalla parte dei «guerrieri

dell'arcobaleno»: basta l'esperienza diretta, tramandata da padre in figlio per sapere meglio di chiunque altro gli effetti disastrosi di quelle tremende esplosioni. Uno schieramento vario è quello che sostiene il no ai test, come vario è l'equipaggio della «Rainbow». A bordo della tre alberi, insieme ai militanti storici, come l'americano Steve Sawyer e l'olandese Henk Haazen s'imbarca il battagliero vescovo francese di Breux, monsignor Jacques Gaillot, il leader indipendentista polinesiano, Oscar Temerari ed il pastore ambientalista Tematama. Signori si sa, la «sfida delle onde» ha inizio. Una sfida in piena regola, senza esclusioni di colpi, con inseguimenti, abbordaggi, minacce, il tutto rilanciato nel mondo dalle telecamere di una miriade di reti televisive. Mururoa entra nelle case della gente, la solidarietà internazionale cresce di giorno in giorno attorno ad un'impresa che appare impossibile: far recedere Parigi dai suoi propositi nucleari. Intanto, la nave va. E nonostante le minacce, si avvicina all'atollo. Il 10 luglio, ore 6,30 della mattina: il mo-

mento della verità è giunto. «Rainbow Warrior II» ha varcato da più di un'ora la zona proibita delle dodici miglia. La tensione è altissima, l'abbordaggio da parte dei comandos francesi è nell'aria. Il peggio è raccontato in diretta da Jean Luc Thierry, il responsabile di Greenpeace in Francia, presente sull'imbarcazione: «Eccoli, eccoli, arrivano con i gommoni. Speriamo che non usino la violenza. Cosa ci faranno? Sono armati, sono armati... Poi, il silenzio. Le comunicazioni sono state interrotte. Armati di lacrimogeni e fiamma ossidrica i militari francesi assaltano la «Rainbow». Dall'alto volleggiano minacciosi gli elicotteri della marina francese. Ma l'Eliseo non ha il tempo di gridare alla vittoria. Perché il «Golia» ecologista è ancora in azione. Un piccolo gommone, infatti, è riuscito a sfuggire alle navi da guerra francesi e si aggira nell'atollo di Mururoa. A bordo dello Zodiac ci sono tre militanti di Greenpeace che Chirac conosce bene. C'è il veterano David McTaggart, celebre per le sue scorbinate antinucleari. Insieme a lui viaggiano l'olandese Hank Haazen, che dieci anni fa era sulla prima «Rainbow Warrior» quando esplose la bomba

piazzata dagli 007 francesi, e l'australiano Chris Robinson. L'umiliazione per Parigi è di quelli che non si dimenticano facilmente. Furente, l'ammiraglio Philippe Euverte, capo delle forze armate francesi in Polinesia, ordina che tutte le entrate della laguna siano sbarrate con dei cavi d'acciaio. «In questo modo», dichiara - Rainbow Warrior non potrà più tentare di forzare il passaggio e nessuno scenderà più le nostre piattaforme». Sono le classiche «ultime parole famose». Il 12 luglio è il giorno dei fischi: quelli riolti a Strasburgo a Jacques Chirac da molti europarlamentari. Il colpo è durissimo, anche perché oltre ai fischi, urla, cartelli con funghi atomici, l'inquinato dell'Eliseo si becca pure l'inquietudine tedesca, presentatagli dal certo non ecologista cancelliere Helmut Kohl. L'elenco delle prese di posizione contro i test nucleari è lungo quanto l'elenco telefonico di New York: centinaia di scienziati, decine di governi, capi di stato (tra cui Oscar Luigi Scalfaro), milioni (3) di cittadini che sottoscrivono la petizione preparata da Greenpeace che chiede alle autorità francesi un coraggioso ripensamento. Che non arriva. Ma arriva, puntuale la «seconda

battaglia» di Mururoa. È il 25 agosto. Jacques Chirac ha fatto appena in tempo ad annunciare la ripresa «provvisoria» degli esperimenti nucleari nel Pacifico che, inesorabile, scatta la nuova sfida di Greenpeace: la «Rainbow Warrior II» è arrivata a Papeete, una trentina di battelli ecologisti, con l'appoggio di un elicottero, si apprestano a salpare da Tahiti per far rotta verso Mururoa. «Siamo pronti ad accoglierli. Gli esperimenti andranno avanti lo stesso. Non è un problema», dichiara un baldanzoso ammiraglio Euverte. Dal 1 settembre ogni giorno è buono, lasciano intendere le autorità francesi. Il 31 agosto ha inizio il «secondo tempo» di una partita che ha come posta in gioco l'avvenire del pianeta e del suo eco-sistema. La «flotta verde» è ulteriormente cresciuta, come lo schieramento militare francese. Pregate, gommoni, elicotteri. Di nuovo inseguimenti, abbordaggi, tentativi di assalto. Una battaglia in piena regola, per fortuna senza morti e feriti. I comandos francesi riescono a «conquistare» Rainbow Warrior II, ma non riescono a fermare un gruppo di sommozzatori ecopacifisti che riescono a giungere sino alla piattaforma da cui

dovrebbe prendere avvio il test nucleare. L'ora H è passata ma l'esplosione non c'è stata. Greenpeace esulta. Parigi incassa il colpo. Ma l'avventura non finisce qui. C'è ancora il tempo per la «messa in scena» di un giallo atomico. Sono da poco passate le 9 ore locali quando la nave oceanografica del governo neozelandese, la «Tui» avverte con la strumentazione di bordo un forte rumore sottomarino. Sono iniziati i test nucleari? Un ora di suspense e poi la pioggia di smentite. I quattro giorni successivi trascorrono in un alternarsi di speranze, di un (improbabile) ripensamento francese, di appelli alla mobilitazione antinucleare, di presa di posizione, di proteste ufficiali rivolte a Parigi da governi e singole personalità del mondo politico e scientifico di tutto il mondo. I gommoni di Greenpeace ciò che resta della «flotta verde» sfuggita agli abbordaggi del comando della marina militare francese, entrano di nuovo nelle acque territoriali «contaminate». La sfida prosegue. Fino a quel laconico comunicato delle 23,47 del ministero della difesa: «La Francia ha effettuato un esperimento nucleare alle 23,39».

«Non inquinava» Greenpeace chiede scusa alla Shell

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. La «ritirata» è clamorosa quanto l'onestà intellettuale nell'ammettere la cantonata presa. Greenpeace chiede scusa alla Shell: erano errate le stime dell'organizzazione ecopacifista sulla quantità di greggio contenuta nella piattaforma petrolifera che stava per essere inabissata, e che una imponente campagna ecologista ha costretto la Shell a «parcheggiare» in Norvegia, in attesa di trovare una via alternativa di smaltimento. Lo ha ammesso il responsabile dell'organizzazione ambientalista per la Gran Bretagna, lord Peter Melchett, in un messaggio inviato al presidente della compagnia petrolifera Christopher Fay. Nella piattaforma Brent Spar non erano contenute 5500 tonnellate di greggio, come denunciato, ma una quantità ben più modesta. «Nella mia lettera del 19 giugno scorso le riferii - scrive lord Melchett - tempo, che in base ai nostri calcoli nella Brent Spar era presente una determinata quantità di petrolio. Ci siamo sbagliati. Porgo le mie scuse a lei e ai suoi colleghi». Nessuni giro di parole, nessun pietoso tentativo di nascondere l'errore commesso, la franchezza e i toni misurati adottati dal responsabile di Greenpeace sono pari a quelli contenuti nella replica di un portavoce della Shell: «Sono parole che si commentano da sole».

Un po' meno «distaccata» è la reazione del «grande accusato», il presidente della compagnia petrolifera, Christopher Fay. Quale migliore occasione dell'inaugurazione della conferenza sulle attività petrolifere «Offshore Europe '95» per prendersi una rivincita su quei «terribili ambientalisti»? E, infatti, Fay non si è fatto pregare due volte per sparare le sue bordate: «Tutto ciò solleva un problema di credibilità, non credete?». Domanda retorica, vista anche la platea a cui era rivolta. Raziocinio, raziocinio e ancora raziocinio: «È la parola magica ripetuta più volte dal presidente della Shell, indispensabile nell'affrontare l'interazione tra industria e ambiente. Il sottinteso è abbastanza chiaro: si al raziocinio, no alle «suggerzioni apocalittiche» degli ambientalisti. Fay, insomma, non si accontenta di incassare le scuse di Greenpeace, vuole stravincere. Non ci credete? E allora, ascoltate l'orazione del presidente della Shell. «La domanda è: come adottare decisioni in questo campo?», si è chiesto Fay. Che si è risposto da solo. In questi termini: «Dobbiamo farlo passando attraverso processi decisionali coerenti ed equilibrati, che tengano accuratamente in considerazione i fatti e le prove scientifiche? Oppure dobbiamo lasciarci trascinare da campagne basate su trovate pubblicitarie? Su affermazioni selvagge, incontrollate? O addirittura, se vogliamo dirlo, sulla disinformazione? Quei (retorici) punti interrogativi sono tanti «schiaffoni» sparati sul «volto» degli ecopacifisti. Fay è un torrente in piena che rischia di «sommeregere» anche il governo di Londra, che aveva appoggiato a spada tratta l'inabissamento, di fronte alla marcia indietro della compagnia. Va ricordato che Greenpeace aveva denunciato l'operazione perché a suo giudizio avrebbe gravemente danneggiato l'ambiente, per via dell'inquinamento prodotto da migliaia di tonnellate di greggio riversate nell'oceano. La società petrolifera sosteneva invece che si trattava della soluzione migliore. Tuttavia non se l'era sentita di insistere: la piattaforma era stata rimorchiata fino a un fiordo norvegese e lasciata lì, in attesa degli eventi. Il tutto, a quanto pare, per niente. Le scuse di Greenpeace contengono però una stoccata finale che ha reso ancor più furibondo Fay. «Malgrado tutto continueremo a pensare che non si dovesse affondare la piattaforma e continueremo a batterci per evitare che scorie di qualsiasi natura finiscano in mare». Apriti cielo! «Questi ecologisti mi fanno adirare» (eufemismo, ndr.), è sbottato il presidente della Shell davanti all'auditorio. Per concludere in crescendo: «Pensano di essere i soli a interessarsi dell'ambiente e qualificano chi si occupa di affari come gente che per forza deve avere motivazioni superficiali. Solo perché indossiamo completi sobri (sic) o ci mettiamo cappelli di feltro».